

Leonor Fini

Presentazione alla mostra – Galleria Galatea, Torino - 1957

Quale sarà l'evoluzione Futura di Leonor Fini? Quali altri limiti della conoscenza inconscia saprà varcare?

Il lungo testo di Marcel Brion ha dedicato all'arte di Leonor Fini si conclude con queste due domande, e la seconda di esse denuncia con particolare evidenza uno dei modi più consueti di accostare quell'arte: il modo per cui sembra che sia possibile raggiungerla, toccarla, e perciò prendere oggettivamente possesso della sua verità, soltanto dopo aver attraversato una zona favolosa, dove la meraviglia assume tutti gli aspetti possibili e si carica di simboli e di allusioni.

Questa zona distesa tra la rappresentazione delle cose e il loro recondito impulso alla vita, questo tratto della immaginazione che è una quantità di spazio e di tempo apprezzabile anche se folgorante, dove i dati iconografici si deformano e gemono sotto la pressione incalzante di un desiderio di conoscere, già come semplice probabilità di essere autentico, e di rispondere ad una esigenza autentica, costituisce un luogo di delizie per gli spiriti che si eccitano nel gioco delle interpretazioni. E tra questi spiriti bisogna mettere in prima linea i poeti.

L'arte di Leonor Fini ha sempre attratto i poeti, come una pellicola preziosa da sgualcire e da trafiggere per liberare il flusso degli umori interni e poter entrare nel labirinto delle sue significazioni. Eluard, Libero de Libero, Raffaele Carrieri, Alberto Savinio, De Pisis, André Pieyre de Mandiargues e Jean Genet hanno subito il fascino dell'arte di Leonor Fini, però volendolo esprimere hanno aggiunto ma hanno anche tolto qualcosa all'arte della loro amica; l'hanno semplificata ma anche complicata, hanno suscitato lo splendore di mille immagini o sospetti di immagini iridescenti, ma hanno anche cercato un alone letterario, che è insidioso perché distorce sempre tutto ciò che riflette.

Obbedendo al loro istinto di poeti con l'accento sui valori magici e nel caso di Leonor Fini hanno contribuito non poco ad alimentare un equivoco lento a morire: l'equivoco di una Leonor Fini surrealista, quando nella sua opera tutto sembra contraddire, e vigorosamente, la situazione tipica di base del surrealismo: l'esistenza di un "occhio allo stato selvaggio" il quale può e deve rifiutare tutto il mondo antico della pittura in quanto è "rappresentazione della natura conforme ad una percezione ottica più o meno influenzata dalla emozione".



Leonor Fini

Se emozione è tutto ciò che si agita in noi sul punto in cui batte l'onda continuamente rinnovata delle cose che conosciamo e di quelle che aspiriamo a conoscere, di quelle che sono alle nostre spalle e premono, e quelle che sono davanti a noi e ci chiamano, non è possibile dubitare che la percezione ottica e la rappresentazione di Leonor Fini non siano in qualche modo, più o meno, influenzate dall'emozione. Tante diverse e prestigiose interpretazioni letterarie hanno potuto essere formulate proprio come riflesso dell'emozione dell'artista e sono certamente nate dal contrasto tra quella sua visione del mondo e l'abitudine nonostante tutto acquisita dall'occhio dei contemporanei di percepire per impressioni, o per astrazioni liriche, o per associazioni illogiche; certo assai più che dal ricorso alle immagine ibride di sfingi, di idoli, di scheletri, di grovigli vegetali, di acque stagnanti.

Quando, per esempio, Genet scrive: "Or vous peignez un monde muet. Silence, crime, incerte, poison, mort, venin, odeurs, église, cénotaphe, reptile, mer, racines, inquiétude; je note, en vrac, les éléments d'un théâtre qui se poursuit – ou s'y prépare? – jusque dans votre vie quotidienne, mais alors d'une façon seulement verbale. Où donc la représentation véritable a-t-elle lieu?", propone una successione di idee-immagini, quasi un gioco di carte, ed una situazione, che Leonor Fini potrebbe accogliere perché è così allettante nella sua sontuosa riverberazione sonora, ma forse, d'istinto, allontana. Sicché il lungo periodo, che ad ogni nuovo vocabolo si carica di altri echi tenebrosi, conserva qualche valore soltanto per i suoi sviluppi dubitativi e interrogativi e per quel concitato desiderio di adeguare il senso, il timbro, e il gusto di una lettura.

L'arte di Leonor Fini può senza dubbio evocare un alone immediato di voci insinuanti, di frasi mormorate, di rintocchi soffocati nel velluto e liberare un senso di inquietudine, un atmosfera percorsa da annunci e da allarmi che vogliono essere decifrati. Ma quell'alone, nel cui raggio han preso vita tante equivoche, morbide interpretazioni soggettive sorge in realtà da una visione oggettiva portata al limite estremo: al punto in cui la funzione del vero viene attuata quasi per eccesso e perciò tende a sostituirsi al vero con un più di evidenza; sorge dalla collocazione delle figure nello spazio pittorico, dalle relazioni, dalle segrete comunicazioni che quelle immagini istituiscono tra loro e che l'artista individua e regola con profonda coscienza fantastica.

La fantasia è l'insegna del mondo di Leonor Fini: la fantasia che è, classicamente, chiarezza di idee; che è ordine e logica.

Certi disegni recenti, scarni, in punta di penna, sembrano quasi fatti apposta per confermare che in Leonor Fini l'impulso all'opera si sviluppa su un terreno lucidamente esplorato e tutto riconosciuto, facilmente dominato con gli strumenti tecnici dell'arte. Sono disegni dai tratti rapidi e secchi ma continui, dai quali è caduto il sensuale rigoglio di certe cadenze barocche: sicché i personaggi si rivelano nella loro prima probabilità, nella loro prima apparizione come idea, disegno e consistenza; e già in questo stadio larvale esprimono con straordinaria incisività i caratteri di raffinata e complessa cultura del mondo al quale appartengono.

Un mondo di felice sensibilissima erudizione, che ha tutte le grazie e gli abbandoni e le invenzioni della grande maniera. Leonor Fini è l'ultima erede dei pittori dei Trionfi e delle Allegorie; più lucida, più dura perché vive storicamente dopo il Marchese di Sade e dopo il dottor Freud, ma con la stessa malinconia di quegli antichi per tutto ciò che passa e finisce.

Luigi Carluccio